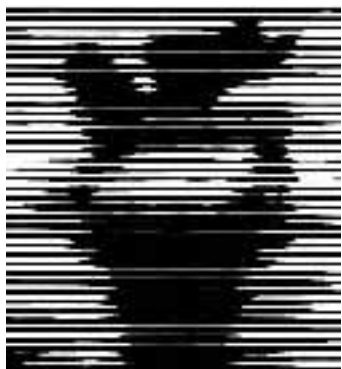




Lunedì 7 settembre 1998

4 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Il film «The Truman Show», sotto Jim Carrey e in basso «The Opposite of Sex»

PREMESSO che di «Incontri proibiti» si riparerà, in sede di recensione, domani, non possiamo tacervi fin d'oggi che la proiezione per la stampa è stata l'evento trash di Venezia '98. E per due motivi. Uno, ampiamente prevedibile: il film diretto da Alberto Sordi, e interpretato da Valeria Marini, è uno degli oggetti più inquietanti e imbarazzanti di questa fine millennio, un monito sul nostro squallido futuro che ci accompagnerà ben oltre il 2000. L'altro è inedito, e merita un'analisi: la stampa (che per l'occasione comprendeva quotidiani, settimanali, riviste di cinema specializzate) ha

riso. Ha riso «della» Marini e, ci sbagliamo, ha riso anche «con» la Marini. Si respirava un'aria di complicità: come se stessimo assistendo al saggio di diploma di un'amica aspirante attrice, e pur vedendo con chiarezza la sua totale incapacità, ne ridessimo con affetto. L'aria di linciaggio che accompagnò al Lido la proiezione di «Bambola», quando gli epiteti più gentili urlati alla Marini dalla folla inferocita alludevano senza mezzi termini al mestiere più antico del mondo, non si è ripetuta. Questo è, tendenzialmente, un segno dei tempi. Per la serie: siamo

CA' SSONETTO

Valeriona, ormai al cinema chi la conosce non la teme

ALBERTO CRESPI

tutti più buoni, non ci si indigna più per nulla, non ci son più le stagioni, è tutta colpa dell'atomica, i giovani non son più quelli di una volta. Se è per questo, neanche i vecchi: come forse saprete, «Incontri proibiti» è un film sulla senilità e sul fascino sexy che essa può eser-

citare su una «bbonona» come la Valeria nazionale. Poiché gli autori, Sordi e Rodolfo Sonego, sono piuttosto in là negli anni, siamo nella categoria (per dirla in romanesco) del «te piacerebbe». Ma nell'atmosfera lievemente «fané» del Lido, fra le spiagge care a Thomas

Mann e gli arazzi del Des Bains immortalati da Visconti in «Morte a Venezia», un addolcimento della stampa e della critica nei confronti della Marini appare come un morboso, irrimediabile sintomo di decadenza: il Marinismo come malattia senile del giornalismo. Ne ripareremo nel prossimo millennio, quando Valeria sarà una signora anziana e noi dei vecchi bacucchi. Per ora vi segnaliamo che il film offre dei momenti-culto, soprattutto il tango finale (non vi diciamo con chi, il bello è scoprirlo) in cui la soubrette indossa una parucca bruna e si getta nel vortice della danza mostrando la coscio-

na. Lì, assomiglia vagamente alla Parretti del «Macellaio», e ammetterete che il paragone racchiude in un'audace sintesi due icone del trash anni '90. Per fortuna, nello stesso giorno, sono arrivate al Lido anche Christina Ricci e la vagonata di esilarante turpiloquio che contraddistingue «The Opposite of Sex». La Ricci (18 anni e talento da vendere) è paffuta come la Marini e ha un musetto che ricorderà per sempre il fantasma Casper, ma è talmente brava che in certi momenti sembra bellissimo. Con lei, il trash è volontario. Nel caso della Marini, è inconscio. Sì, la Marini sarebbe tanto piaciuta a Freud.

Uno show lungo una vita

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Io sono un leccaculo internazionale» scandisce Jim Carrey in perfetto italiano. È la sua versione dissacrante di un logoro rituale: il 99% degli attori stranieri che passano dal festival si preparano una frasetta inutile nella lingua dei padroni di casa. Qualche minuto prima aveva fatto irruzione nella stanza dove Peter Weir stava chiacchierando con i giornalisti al grido di «bugiardo, bugiardo!». Che, come sapete, è anche il titolo di un suo film. Gli altri, per chi si fosse distratto, sono «The Mask, Scemo e più scemo», prossimamente «Man on the Moon» sulla star comica del «Saturday Night Live» Andy Kaufman, un performer rabbioso e istrionico alla Lenny Bruce. Lì lo dirigerà un altro mito (Milos Forman) confermando la svolta: Jim Carrey è un attore serio. Anzi l'erede di Jerry Lewis.

Carrey: «Truman? Una bussola per orientarmi»



Faccia di gomma si rivela l'unico a poter sopportare il peso schiacciante dell'eroe Burbank soap opera vivente Intanto Peter Weir confessa: mi è passata la voglia di andare al cinema

Faccia di gomma, questo canadese dal sorriso a trentadue denti era anche l'unico in grado di sopportare il peso schiacciante di Truman Burbank, la soap opera vivente. Senza di lui non esisterebbe quella disturbante e caustica requisitoria contro i media che è «The Truman Show». Un film che Laudadio voleva in concorso e che ci sarebbe stato se non fosse già uscito negli States con esiti - di critica e botteghino - addirittura strategici. Poteva non succedere. Perché la favola raccontata dall'autore di «Picnic a Hanging Rock» e «Witness» non è mica tanto da ridere. «Sono venuti meno i confini tra realtà e non realtà, tra vero e falso, come succede ai bambini ma in grande stile. Clinton è un buon esempio. La tv un altro». L'incubo dorato è servito. Una trappola che Carrey conosce bene. Ma, a sorpresa, vede nel film una liberazione: «Truman mi ha dato una bussola per orientarmi anche nella mia vita perso-

nale. Bisogna affrontare l'abisso e correre dei rischi. Smettere di recitare, sentirsi liberi di camminare, di stare zitti, di dire cose oltraggiose davanti a gente intoccabile. Succede quando provi il vero amore: prima ti eri accontentato della tua casa, del tuo lavoro, di quella don-

na. Dopo c'è il salto nel vuoto». Jim è alto, magro, teso come un elastico, vestito di bianco come Von Aschenbach in «Morte a Venezia». Ti trasmette una sensazione di... angoscia demenziale. Fa discorsi seri spezzati da gag fisiche e battute che non riesci a circoscri-

vere. È proteiforme. Di lui, il regista australiano dice che ha fegato. Lo confermano i suoi film, tutti. Li avevate classificati come stupidaggini? Avevo fatto benissimo. «Qualcuno voleva cambiare il titolo di «Ace Ventura: l'acchiappanimali», io ho detto «no, facciamo capire al pubblico che non conta niente». Già, il pubblico. Quello che spia Truman Burbank ventiquattrore su ventiquattro, da trent'anni. Tutti complici del gioco (al massacro). «Mi è passata la voglia di andare al cinema, penso che è una telecamera nascosta», confessa Weir. Come a Seahaven, la cittadina sintetica creata dal network che trasmette la sit-com. «Una specie di Disneyland protetta, meglio del mondo là fuori». Ma c'è un mondo là fuo-

ri? «Dopo che Peter mi ha portato il copione ho cominciato a guardarmi allo specchio e mi sono detto che era un troppo». Jim come Truman. Che cerca di scappare da Seahaven con tutti i mezzi. Stoppato dal produttore Christof, il manipolatore, divinità assolutista di questa tragedia contemporanea. Una via d'uscita ci dev'essere, dice Weir. Ma anche: «Sì, è un'invenzione, come quella vecchia serie intitolata «Il prigioniero», però la gente guarda i tg o i reality show e non prova assolutamente niente». Il problema sono anche le ore che passi davanti al video. «Problema serio quando ci sono di mezzo i bambini». Ma «The Truman Show» non è un film per bambini. È vetriolo puro. Riferimenti a Orwell? «Certo, è il grande maestro per questo genere di incubi del XX secolo». Fa Weir. Ma puoi uscire fuori. Forse. «I media non ti controllano più la vita», giura Jim. E se, come dice Weir, il burattinaio fosse il nostro ego?

Cristiana Paterno

SETTIMANA DELLA CRITICA

Grande regia dell'esordiente Don Roos, e Christina Ricci è già una star

«Opposite of sex», di sesso si può morire (dal ridere)

Oscenità verbali e comportamenti estremi in un film denso di personaggi teneri e, in fondo, infelici per mancanza d'affetti.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Spariamola grossa: visto che lo stupendo Truman Show è diretto da un australiano (Peter Weir), diciamo pure che «The Opposite of Sex» è il miglior film americano visto finora alla Mostra. Onore alla Settimana della critica che l'ha selezionato, e a Don Roos che l'ha scritto e diretto. Roos, 43 anni, è un debuttante sui generis: come sceneggiatore, ha firmato film hollywoodiani molto tradizionali come «Due sconosciuti un destino», «Inserzione pericolosa» e «A proposito di donne». Come regista, esordisce con una produzione indipendente che in America sta andando alla grande. La sua carriera si annuncia rosea, e «The Opposite of Sex» («L'opposto del sesso») è davvero una commedia esilarante e sfacciatata.

di un Tir. Christina, vista alle 10 di mattina sulla terrazza dell'Excelsior, ha la freschezza e il broncio dell'adolescente, ma anche la grinta della diva: dopo «The Opposite of Sex» ha già girato altri cinque film indipendenti che debbono ancora uscire, e si accinge a tornare nella

bambini, e aggiunge: «Non esistono molte parti interessanti per attrici della mia età. Soprattutto non esistono parti toste, cattive, imperipienti come quella scritta da Don». Sveliamo, dunque, chi è Deedee, la sedicenne (quindi minorenni,

prima cosa che Deedee fa, appena arrivata, è sedurre Matt all'insegna del motto «un pompino è sempre un pompino, chiunque te lo fa». Siamo arrivati al dunque, e speriamo che non abbiate ancora smesso di leggere, scandalizzati: ma «The Opposite of Sex» è una commedia in cui il ferocissimo turpiloquio è indispensabile alla caratterizzazione dei personaggi, e la violenza verbale non è assolutamente violenza di comportamenti. Anzi: Deedee, Bill, Matt e gli altri personaggi che via vengono coinvolti nell'odissea (perché Deedee resta incinta, fugge con Matt, e Bill deve inseguirla assieme all'amica Lucia e al poliziotto Carl che di Lucia è vanamente innamorato) sono in fondo teneri, hanno un'umanità paradossale ma dolente. E la conclusione alla quale giungono le loro vicende è che nel loro animo alberga, forse, l'opposto del sesso: ovvero il desiderio di amore, di tenerezza. Potrebbe sembrare una tesi buonista ma il film la enuncia con spassosa cattiveria.

Il sesso è così definito dalla frigidità Lucia: «Andrebbe benissimo se non ci fossero le secrezioni. Voglio dire, è come se uno ti soffiassi il naso addosso». E il versante gay è raccontato con beffarda complicità da Don Roos, che ieri, tra l'altro, si è candidamente confessato: «Vorrei chiarire che per me i gay e gli eterosessuali non vivono in mondi diversi. Il cinema americano è pieno di "frociosi" (l'ha detto in italiano, ndr) e per me le identità sessuali sono molto mescolate. Personalmente provo una gran simpatia, e un pizzico di compassione, per gli eterosessuali: non sanno cosa si perdono, ma non è colpa loro...». Viene da pensare che il film sia anche una divertita parabola su come i gay debbano reagire ad eventuali «avances» femminili, come quelle - molto crudeli - che Deedee fa a Matt nel film. Sapendo che Matt non è mai stato con una donna, gli chiede: «Se non hai mai provato, come fai a sapere che non ti piace?». La risposta è: «Non ho mai provato nemmeno il comunismo, eppure so che non mi piace!». Finora è la miglior battuta di Venezia '98: vedremo se la batterà Woody Allen nel suo «Celebrity».

A.I.C.



Hollywood che conta interpretando «Sleepy Hollow», il nuovo film di Tim Burton. Sarà l'attrice del '99, ci scommettiamo qualunque cifra. Non è di molte parole. Dice semplicemente che si considera fortunata per essere uscita dal cliché dei «kids-movies», i film con e per

per la legge Usa) che Christina interpreta in «The Opposite of Sex». È una specie di macchina da sesso che abbandona la mamma dopo la morte del patrigno e raggiunge il fratellastro Bill, lassù nell'Illinois. Bill è un gay dolce e militante. Vive con il suo fidanzato Matt. E la

la enuncia con spassosa cattiveria.

LA RECENSIONE

Una Paperopoli postmoderna Però quasi vera

DALL'INVIATO

VENEZIA. E se la nostra vita fosse un telefilm, e tutti coloro che ci circondano attori? E se tutto il mondo fosse, semplicemente, la più grande soap-opera di tutti i tempi?

Interrogativi magari non nuovissimi. Lo scrittore di fantascienza Frank Herbert (quello di «Dune») aveva immaginato in un racconto, «The Heaven Makers», che tutta la storia dell'umanità fosse un lungo spettacolo architettato da lontani dei per vincere la noia dell'immortalità; e sul rapporto realtà-fanzione il cinema si è molto interrogato. Andrew Niccol, sceneggiatore neozelandese ossessionato dalla finzione e dal controllo (si veda il suo film da regista «Gattaca»), gioca però in «The Truman Show» una scommessa estrema: raccontare la storia di un uomo «adottato» da una tv, che da trent'anni vive all'interno di una città-set, ignaro che tutti intorno a lui sono attori (compresa sua moglie) e che la sua vita viene mandata in onda dal vivo, 24 ore su 24. Detta così, sembra un'idea molto intellettuale: ma il giusto equilibrio fra realismo e parabola è raggiunto grazie allo stile originalissimo e sorvegliato di Peter Weir - il regista australiano di «Gallipoli», di «Witness», di «Picnic a Hanging Rock» - e all'interpretazione stralunata, surreale (possiamo dirlo?) e diciamo: brechtiana) di Jim Carrey, il comico che sembra nato per essere Truman.

Il film «The Truman Show» inizia quando il programma tv «The Truman Show» è giunto al giorno numero 10.909 di programmazione. Come sempre, Truman Burbank si alza, saluta i vicini e va al lavoro percorrendo le vie ordinate di Seahaven, la cittadina sul mare dove è nato e cresciuto. Ha una bella moglie, una vita serena: è il tipico abitante medio del Sogno Americano. Ha solo due ricordi che lo turbano: la morte del padre, annegato du-

rante una gita in barca, e l'incontro con Lauren, una ragazza che da anni Truman sogna, inutilmente, di rivedere.

Piccoli segnali, strani accidenti fanno ben presto sospettare a Truman di essere spiato. Infatti: ciò che noi spettatori sappiamo sin dall'inizio, è che il protagonista scoprirà pian piano, è che Seahaven è in realtà un gigantesco set disseminato di 5.000 telecamere nascoste, che la vita di Truman è un copione rigidamente pianificata dal regista-demiurgo Christof (che forse, con quel nome, non è altri che Dio), e che nel resto d'America milioni di persone seguono giorno dopo giorno il «Truman Show». La morte del padre ad esempio prevista in sceneggiatura, per far sì che Truman rimanesse terrorizzato dall'acqua e non pensasse mai abbandonare Seahaven, che sorge su un'isola. E la scomparsa Lauren era l'unica attrice che si era ribellata, tentando di svelare l'inganno...

Nel finale, «The Truman Show» diventa una sorta di versione massmediatica del mito di Frankenstein. È forse l'unica parte del film in cui Weir e lo sceneggiatore Andrew Niccol non sanno bene come uscire dall'incubo telematico in cui si sono (e ci hanno) intrappolati. Ma, in precedenza, il film sfiora i cieli del capolavoro, per come mette in scena in modo lieve ed ironico una potentissima metafora non tanto della tv e dei mass-media, quanto dell'America tutta, della sua civiltà chiusa nel postmoderno e dimentica del passato (un giornale che un passante legge, in una via di Seahaven, reca un titolo «Who needs Europe», chi ha bisogno dell'Europa). Comunità eleganti e autoreferenziali come Seahaven esistono, negli Usa, e non solo nei parchi a tema come Disneyland: tanto che Weir ha potuto girare in un villaggio della Florida chiamato Seaside, sorto nel 1980, che il suo scenografo Dennis Gassner ha dovuto appena appena ritoccare. Sono luoghi a metà fra Paperopoli e Utopia, dove però c'è gente «vera»: gente che non lo sa, ma vive come Truman.

A. C.

l'Unità

		Tariffe di abbonamento	
Italia	7 numeri	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000
	6 numeri	L. 430.000	L. 230.000
	5 numeri	Annuale L. 380.000	Semestrale L. 200.000
	Domenica	L. 83.000	L. 42.000
		Annuale L. 420.000	Semestrale L. 230.000
		L. 850.000	L. 420.000
		L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000
	Ferialle L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.300.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 5.100.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000	
Redazionali: Ferialle L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Ferialle L. 870.000 - Festivi L. 950.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKCOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/864701

Anno di Vendita

Milano: via Gioseffo Caracci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Garibaldi, 19 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/945311 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Anno di Vendita

Publicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex: 02/70001941
 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750
 00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/537811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911
 40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578496/561277
 Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Paolo Gambescia
 Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

